



Cultura

Il poeta americano
Ezra Pound
nella sua villa
di Rapallo

RAPALLO — Si inaugura oggi 1 giugno alle ore 18 al Teatro Clarisse di Rapallo la mostra «Ezra Pound: un poeta a Rapallo», che nel centenario della nascita del controverso poeta («Canti Pisani») ne ricostruisce il pluridecennale soggiorno in Riviera e l'instancabile attività di creatore e di animatore culturale.

Molti i documenti inediti esposti sui rapporti col letterato e artisti che frequentavano Pound, sulla sua collaborazione in italiano al settimanale «Il Mare» e sull'apporto del paesaggio ligure sulla sua poesia. All'inaugurazione interverranno Massimo Bacigalupo, curatore della mostra, e del catalogo (Edizioni S. Marco del Casimiro, L. 25.000), e Donald Davie, autorevole critico e poeta inglese di cui anticipiamo qui l'intervento. La mostra resterà aperta fino al 14 luglio.

La grandezza di Ezra Pound è peculiare. Non è per esempio la grandezza del suo amico anglo-americano T. S. Eliot, né quella del suo amico anglo-irlandese William Butler Yeats. Pound è grande, direi, com'è grande Lord Byron.

Questi scrittori non trascendono il loro tempo ma vi rimangono coinvolti; essi esprimono, nella vita non meno che nell'opera, i particolari dilemmi e tormenti dell'epoca che vivono. I vediamo per esempio commettere degli errori, degli errori dolorosi e autodistruttivi che contempliamo con timore e pietà pari alla ripulsa. Felice della loro vita e fiero quando questo si è concluso tali scrittori divengono emblemi, spettacoli emblematici. Essi insegnano, ma solo in un senso tutto speciale: non certo a seguire il loro esempio, né tanto meno a imparare dai loro errori, poiché i loro errori non sono

Taccuino 1932-33

di EZRA POUND

Il localismo? Va bene quando localismo non significa conservazione della vanità locale, della stupidità locale, della mano morta locale, della superstizione locale.

Il localismo non significa (teoricamente cioè) il desiderio di scivolare e di evitare il livello del criterio metropolitano, o vero internazionale.

Il posto della tipografia è meno importante che la qualità del testo.

La nostra giustificazione non sarebbe altro che la qualità dei nostri criteri; se cadranno mai a'altezza delle «Nouvelles Littéraires» smetterò di collaborare.

P.S. - Non siamo nel 1249.

Critici e idioti. Se la critica letteraria non mira alla produzione della letteratura di prim'ordine, o non aiuta la diffusione di libri intelligenti, non è altro che parassitismo, chiacchiere e eunuichi invidiosi di Don Giovanni.

Condivido l'opinione che Croce è stato nemico della letteratura italiana (senza volerlo), sviando l'attenzione in questioni irrilevanti o almeno collaterali.

Non offro teorie ma testimonio, MAI un articolo critico m'ha indotto a leggere un libro contemporaneo italiano.

Per me i critici italiani sono stati inutili. Quello che lo ha goduto degli scrittori contemporanei in Italia è dovuto alla conversazione, alle parole brevi.

La tecnica che bastava ad un romanziere pre-cinema era ben meno di quella necessaria. Una incisione di Max Ernst trammette subito alla vista tanto quanto un novellista piscianalico in dodici pagine «corpo B».

Sprecare l'attenzione del lettore e commettere, contro di lui, reato. È buttare via una parte di quello che egli ha di più prezioso.

Aspetto uno scrittore col coraggio di spuntar via almeno l'85% del passato italiano, combinato colla pazienza per cercarne il valido (idem: pittura).

Virgilio. Era nato mezzo morto. Viveva nella mente di Dante con più foga che nella propria. S'invigori nella mente di Gavin Douglas, che nel Cinquecento ne fece la versione scozzese, e morì.

Quando non esistono fatti concreti, non può esistere critica, ovvero la sola critica possibile è la direzione della speranza o, meglio, della volontà.

Non basta l'idea della critica, egli aveva un numero (limitato) d'opere concrete: metà provenzali, metà italiane, che potevano resistere ai suoi acidi.



Da oggi a Rapallo una mostra dedicata al grande e discusso poeta americano che, «fuggito» da New York, Londra e Parigi, cercò qui da noi una nuova patria. Ma cosa significava davvero, per lui, il nostro paese?

Il film di Godard resta nelle sale

ROMA — Il film di Jean Luc Godard «Je vous salue Marie» non sarà ritirato dalle programmazioni dal 2 giugno come aveva minacciato giorni or sono il distributore italiano Aldo Addobbati. La polemica decisione, destinata a sollecitare una definitiva presa di posizione della magistratura che mette fine ai sequestri effettuati in alcune città ed in altre no, è stata decisamente respinta dalla casa cinematografica francese Gaumont esclusivista mondiale della pellicola. Con una lettera inviata ad Addobbati, il presidente Emanuel

Ritrovato spartito di Mendelssohn

ROMA — Eccezionale scoperta musicale a Roma presso una famiglia: è stata ritrovata, nella sua forma di manoscritto di ventiquattro pagine, una composizione di Felix Mendelssohn, che si riteneva perduta. Si tratta di due cori appartenenti alla musica di scena per l'«Edipo a Colono» di Sofocle scritte tra il 1841 e il 1845. Concepite per voci maschili e pianoforte, furono eseguiti in prima assoluta a Potsdam, il primo novembre 1845 (fu Federico Guglielmo IV, re di Prussia, a commissionarli al celebre musicista).

Publicata in Italia un'antologia di scritti che coprono tre decenni di storia. Ne emerge l'immagine di un leader più legato alla prassi che alla teoria

János Kádár, trent'anni di Ungheria



János Kádár incontra i lavoratori ungheresi per la festa del 4 aprile

La figura di János Kádár è certo una delle più singolari — per tanti aspetti, potremmo dire una delle più straordinarie — sulla scena politica europea. Non ci sono altri statisti che stiano ormai da quasi trent'anni al vertice del governo nel proprio paese e che siano tuttora circondati da un profondo rispetto, da una stima pressoché unanime, sia in patria che all'estero. Memmo non sono molti precedenti nel passato europeo, almeno più recente. Eppure questo è proprio quanto Kádár è riuscito a fare: il suo prestigio è ormai incontestato.

Non lo è stato sempre. Il risultato di oggi è tanto più apprezzabile in quanto Kádár assunse il suo alto incarico in uno dei momenti più difficili della storia del suo paese, nel mezzo della tragedia ungherese del '56, quando sembrava che il nuovo dirigente, nonostante le buone credenziali che poteva vantare per la sua opera passata, fosse ridotto a contare essenzialmente sull'appoggio esterno. Aver saputo capovolgere questa situazione, costruire tenacemente il proprio sostegno politico in una nazione, lacerata e ulcerata, come l'Ungheria, resta un suo merito che è ormai parte della storia del nostro tempo.

Con la stessa semplicità mi espose, nel lontano 1961, la politica agraria del suo partito. Era un momento difficile, in cui riprendeva la diffusione delle cooperative nelle campagne ungheresi. Kádár rimase a discutere con me molto a lungo, evocando nei particolari i rapporti con i vari gruppi sociali del mondo rurale. La sua esposizione era estremamente concreta, senza schermi né generalizzazioni. Ma io ne uscii con la ferma convinzione che in Ungheria ci sarebbero state, sì, le cooperative contadine, ma non ci sarebbe stato, almeno finché ci fosse Kádár, il vecchio tipo di «collettivizzazione». Lui si era ben guardato dal dirmelo esplicitamente. Ma così era, non ci si poteva sbagliare. Gli eventi successivi lo hanno confermato: i buoni risultati ottenuti tutt'oggi dall'agricoltura ungherese, anche.

L'Italia di Ezra Pound

quasi mai quelli che tentano. Essi insegnano solo come insegna uno spettacolo, una rappresentazione tragica; solo perché attraverso essi vediamo le nostre vite in una luce più intensa, in una luce più livida, con conseguenze più fatali e irrimediabili legate a ogni azione, giusto o sbagliata, che compiamo.

Quando consideriamo tali vite in prospettiva diciamo che in esse nulla sarebbe potuto accadere diversamente. Così la scelta che portò Ezra Pound a vivere qui, in Liguria, fu decisiva quanto inevitabile. Non era padrone di viaggiare e fermarsi, come altri espatriati, dove il caso volesse. La logica della sua vita l'aveva spinto dalla Philadelphia, dell'infanzia, a Londra, e poi da Londra, furiosamente disgustato, a Parigi. La stessa logica imponeva che lasciasse Parigi egli stabilisse, anche se non proprio a Rapallo e nemmeno necessariamente in Liguria, certo in qualche luogo del litorale mediterraneo

ch'egli potesse intendere come racconto fra la Provenza dei trovatori e la Firenze del dolce stilnovismo. Questo particolare scambio culturale avvenuto nel passato europeo lo aveva interessato profondamente fin da quando era studente. Nella sua poesia egli si era proposto di recuperare per il nostro tempo, in particolare per i lettori di lingua inglese, certe percezioni che le letterature romanzee del secolo dodicesimo e tredicesimo avevano derivato, affinandole, dall'etere della latina di Ovidio. Tali percezioni implicavano una convinzione di Pound, una moralità, un'etica della quale il secolo ventesimo, e in particolare l'America moderna, erano gravemente carenti. Da questa concezione non mi risulta egli si sia mai scostato.

Pagine e pagine della sua poesia rivelano il piacere che in lui destava la presenza fisica della Liguria, i caratteri del Mare Tirreno, i giochi di luce su questo litorale. Ma le mie osservazioni si riferivano non alla percezione che di Rapallo Pound aveva attraverso i sensi, ma al modo in cui credo egli la pensasse. Non sono sicuro — forse non lo era nemmeno lui — che si potesse, scientificamente dimostrando, che in quel secolo lontano Rapallo e la regione circostante abbiano avuto un ruolo nello scambio di idee e percezioni intercorso fra la Provenza dei trovatori e la Firenze di Dante. E questo è un dato importante. Infatti il vostro grande poeta Eugenio Montale, che di Pound si scorse con affetto e simpatia, notò che l'Italia amata e venerata dal collega americano era un'Italia immaginaria, non la patria che un italiano di qualsiasi regione riconoscerebbe. L'osservazione è senz'altro vera. Voi italiani possedete in quanto tali un paese sul quale uno straniero come me o Pound proietta i suoi desideri, nel quale egli trova o immagina di trovare competizioni per ciò che la patria di solito nordica gli ha negato. Penso che a volte dovette

trovare irritante abitare insieme una nazione reale e la nazione immaginaria che vedete riflessa negli occhi degli stranieri che vi guardano per strada. Dall'altra parte non è sempre chiaro, direi, dove finisce il paese reale e dove incomincia quello immaginario. E se è vero che l'Italia è feroce e rifugio per gli artisti spessissimi, altri paesi offrono asilo a spessissimi di diverso tipo. Così a volte l'Inghilterra che vedo riflessa negli occhi degli stranieri che la visitano o che sento lodare da essi, anche se non è l'Inghilterra che abito quotidianamente mi sembra nondimeno un'Inghilterra che dovrebbe esistere, un'Inghilterra migliore che l'inglese più ardente vorrebbe vedere realizzata. La concezione che Ezra Pound ebbe dell'Italia, il suo fraintendimento della storia nazionale, per quanto lo abbia irretito nel più grave dei suoi errori politici, fu nondimeno in sé una concezione nobile, alta, una visione cui egli si consacrò con disinteressato entusiasmo.

La presente occasione è appropriata e tempestiva anche per un'altra ragione. Pound è un poeta che non ha ricevuto ancora, né riceverà nel futuro prevedibile, l'ampio riconoscimento dei suoi compatrioti. Diversamente da quanto avveniva anche pochi anni fa, egli è considerato oggi negli Stati Uniti un grande poeta americano. Ma ciò è vero solo fra gli addetti ai lavori. Per ragioni che non è necessario elencare ma che paiono anch'esse, come ogni fatto della sua vita, inevitabili, egli è rimasto ignorato o frainteso, secondo i casi, presso il grande pubblico americano. Pound fu patriota, ma la patria americana cui si votò appare agli americani immaginaria e visionaria quanto la sua patria adottiva italiana ad Eugenio Montale. L'America per la quale Pound ritenne di parlare non è quella di oggi né di ieri, è un'America che forse non esistette mai ma avrebbe dovuto esistere, la repubblica che ebbe vita — così pensava Pound, e non sono certo che avesse torto — come un sogno nella mente dei suoi fondatori.

Donald Davie

Laterza ripropone una nuova collezione curata da Rossi Doria

La cultura del Meridione ritrova la sua «collana»

Giustino Fortunato, uno dei massimi esponenti del pensiero meridionalista



Questa nuova «Collezione», che si sforza, anche nell'aspetto grafico, di ricordare la vecchia e gloriosa collezione, ha già pubblicato volumi di grande interesse (fra i quali il carteggio di Salvemini che è stato presentato la settimana scorsa a Roma e un diario inedito, e assai interessante, del viaggio del 1874 di Leopoldo Franchetti nel Mezzogiorno) e ne annuncia altri assai importanti.

Molto è dipeso dall'uomo, anche se Kádár sarebbe probabilmente l'ultimo a dirlo, alieno come è sempre stato dall'alimentare attorno alla sua persona qualsiasi ombra di «culto». Mi è capitato di incoraggiarlo più volte, sia per colloqui diretti o interviste, sia in occasioni pubbliche, per lo più a carattere internazionale. Se dovesti dire quale è il tratto dominante delle impressioni che ne ho riportato, risponderesti senz'altro che è un uomo di vista meridionalista e democratica, problemi e fatti del Mezzogiorno di oggi, che esigono certi strumenti conoscitivi e rimedi del tuo nuovo, ma non al di fuori della tensione democratica e morale che fu caratteristica principale di molti dei vecchi meridionalisti.

Gerardo Chiaromonte

Giuseppe Boffa